

18 ottobre 2009
DOMENICA XXIX
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 53, 2-3; 10-11)

Il Servo del Signore ²è cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. ³Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire. ¹⁰Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. ¹¹Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità.

Questa pericope riporta in sintesi il messaggio teologico e spirituale del "Quarto carne del Servo sofferente". L'appellativo di 'Servo di YHWH' ha nella Bibbia un senso onorifico: indica un uomo prescelto dal Signore per essere strumento della sua opera di salvezza. Tuttavia l'azione del misterioso personaggio che dà il nome a quattro carmi del Secondo Isaia sembra votata fin dall'inizio non solo all'insuccesso, ma anche all'incomprensione e all'ignominia (cfr. vv. 2-3). Lo si ritiene castigato da Dio proprio mentre egli compie la missione affidatagli (v. 1), che consiste nel prendere «*su di sé*» le conseguenze del peccato di tutti (v. 11b), cioè «*il castigo che ci dà salvezza*» (v. 5).

I vv. 10ss, in particolare, rivelano che quanto si attua mediante la sofferenza accettata con mitezza dal Servo innocente (vv. 8-9) è la volontà di Dio, il suo progetto d'amore: in questo modo il Signore può operare la salvezza. Non si tratta tanto della liberazione dai nemici o da altre difficoltà, quanto della 'espiazione dei peccati'. Il Signore, infatti, sottrae l'uomo alla condizione di morte causata dal peccato e lo introduce nuovamente nella comunione con sé. L'offerta della vita del servo di YHWH diventa espiazione; e tuttavia Colui che è Amore non lascerà senza ricompensa il sacrificio di chi ha amato fino ad assumersi «*il peccato di molti*» (semitismo per indicare 'tutti'): alla sua sofferenza è promessa una grande fecondità (vedrà una discendenza) e - in un modo che il profeta ancora non sa precisare - la sua morte si trasformerà in vita, la sua 'notte' in luce, la sua estrema solitudine in conoscenza d'amore, ossia comunione beatificante con Dio (vv. 10-11).

Seconda lettura (Ebrei 4, 14-16)

Fratelli, ¹⁴poiché abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. ¹⁵Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. ¹⁶Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno.

Nella *lettera agli Ebrei* il tema del sacerdozio di Cristo riveste un'importanza centrale; questo brano ne evidenzia l'aspetto della *compassione*, precedentemente introdotto (2,17ss) e ulteriormente sviluppato nel c. 5. L'autore sacro ci esorta a una fede salda e perseverante e a una piena fiducia nella misericordia divina, che va oltre le nostre «*infermità*», oltre le ferite causate dal peccato. Infatti Cristo realizza quello che per secoli era rimasto un rito simbolico: nel grande "Giorno dell'espiazione" il sommo sacerdote varcava il fitto velo che nel tempio delimitava il Santo dei santi, per comparire alla presenza di Dio e offrirgli il sacrificio espiatorio per i peccati del popolo. Ora, Cristo «*ha attraversato*» non una tenda, ma «*i cieli*», è cioè entrato nella trascendenza di Dio con l'offerta del proprio sangue come sacrificio perfetto (9,11-14), e si è assiso sul suo «*trono*» (v. 16; cfr. 10,12 e *Ap* 3,21). Queste affermazioni attestano la divinità di Cristo e, tuttavia, non lo allontanano da noi; egli non è inaccessibile, incapace di comprendere le sofferenze e le tribolazioni degli uomini. Il v. 15 ci rivela la sua piena umanità, poiché egli è stato «*provato in ogni cosa*» come noi, pur essendo senza peccato. Proprio per questo Cristo può riscattare dal peccato noi, che non si vergogna di chiamare fratelli (2,11), e ci può donare la gioia di accostarci al trono di Dio con la certezza che la sua signoria è onnipotenza d'amore, grazia inesauribile nel soccorrere quanti nell'ora della prova ricorrono a lui (v. 16).

Vangelo (Marco 10, 35-45)

In quel tempo, ³⁵si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». ³⁶Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: ³⁷«Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». ³⁸Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». ³⁹E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. ⁴⁰Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

⁴¹All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. ⁴²Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. ⁴³Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. ⁴⁵Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Gesù cammina decisamente verso Gerusalemme (10,32), verso la passione, e non lascia spazio a incertezze o compromessi: ai suoi, che hanno lasciato tutto per seguirlo (10,28), rivela ancora una volta l'esito di quel cammino (vv. 33ss). Tuttavia anche i discepoli a lui più vicini non comprendono, non sanno spogliarsi di aspettative e ambizioni di una gloria solo umana; credono che il loro Maestro sia il Messia atteso come trionfatore e, attestandogli la propria fiducia, chiedono di avere una parte degna di considerazione nel regno che egli ristabilirà (v. 37). Gesù esamina questi aspiranti 'primi ministri'; rettifica le loro prospettive, indica più chiaramente che la sua gloria passa prima di tutto per una via di sofferenza (tale è

il senso delle immagini bibliche del «calice» e del «battesimo», cioè dello sprofondare nelle acque intese come flutti di morte).

La disponibilità dichiarata con ingenua baldanza da Giacomo e Giovanni non basta ancora a ottenere loro la promessa di un posto d'onore, perché la partecipazione alla gloria di Cristo è comunque un *dono* che solo Dio può gratuitamente elargire (v. 40).

E chi si rende degno di riceverlo? Gesù lo spiega ai Dodici in conflitto per il desiderio di primeggiare e a noi, che pure aspiriamo un po' sempre al successo e al potere: «*Fra voi però non sia così*». Egli ci insegna che la realizzazione verso cui dobbiamo tendere non ha come modello il comportamento dei 'grandi' di questo mondo, ma quello di Cristo, umile servo glorificato dal Padre che è nello stesso tempo il Figlio dell'uomo atteso per concludere la storia e inaugurare il regno celeste. Questo è il modello di grandezza che Gesù propone ai suoi: l'umile servizio reciproco, il dono incondizionato di sé per il bene dei fratelli (vv. 42-44).

MEDITATIO

La Parola ci viene incontro per 'convertirci', ossia, secondo l'etimologia greca, per 'farci cambiare mentalità'. E oggi in particolare offre un nuovo orientamento alla nostra istintiva sete di grandezza, al desiderio più o meno inconsapevole di essere importanti. Anche noi, come tutti, siamo attratti da un prestigio appariscente, da un'autorità a vasto raggio di influenza, ma Gesù ci ammonisce: «*Fra voi però non sia così*». E ci insegna ad aspirare a una forma poco ambita di grandezza: quella dell'amore incondizionato che si fa umile servizio al prossimo, fino al dono della vita.

È un capovolgimento dei valori consueti, ma ci dà la chiave per comprendere la missione di Cristo tra noi e ci pone davanti a una scelta ineludibile: egli è il modello di cui *dobbiamo* riprodurre in noi l'immagine e la somiglianza.

Dobbiamo? Non è forse impossibile? Come un'eco risponde il vangelo della scorsa domenica: «*Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio!*». È il peccato infatti ciò che ci separa da Dio e sfigura in noi i tratti del suo volto, ma il Signore stesso soccorre le nostre infermità ed espia tutto l'umano peccato, chiedendo al suo Figlio innocente di portarne su di sé le conseguenze. Se la rivelazione della sconfinata misericordia divina ci pone in silenzio, la contemplazione di Gesù che assume il peso delle nostre iniquità per aprirci la via alla comunione con Dio, ci aiuta a uscire dai nostri schemi e a perseguire la grandezza vera.

Il Dio tre volte santo ci perdona per il sangue del suo Figlio: venite, adoriamo! Il Signore si fa servo: venite, camminiamo sulla sua via!

ORATIO

Signore Gesù, come Giacomo e Giovanni anche noi spesso «*vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiediamo*». Non siamo infatti migliori dei due discepoli. Come loro abbiamo però ascoltato il tuo insegnamento e vorremmo ricevere da te la forza per attuarlo; quella forza che ha poi condotto i figli di Zebedeo a testimoniarti con la vita...

Gesù, aiutaci a comprendere l'amore che ti ha spinto a bere il calice della sofferenza al nostro posto, a immergerti nei flutti del dolore e della morte per strappare dalla morte eterna noi, peccatori. Aiutaci a contemplare nel tuo estremo abbassamento l'umiltà di Dio. Liberaci dalla stolta presunzione di asservire gli altri a noi stessi e infondici nel cuore la carità vera, che ci farà lieti di servire ogni fratello con il dono della nostra vita.

Mite Servo sofferente, che con il tuo sacrificio di espiazione sei divenuto il vero sommo sacerdote misericordioso, tu ben conosci le infermità del nostro spirito e le pesanti catene dei nostri peccati: tu che per noi hai versato il tuo sangue, purificaci da ogni colpa! Tu che ora siedi alla destra del Padre, rendici umili servi di tutti!

CONTEMPLATIO

Ecco, quei due discepoli di nostro Signore, i santi e grandi fratelli Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, come abbiamo letto nel vangelo, desiderarono dal Signore Dio nostro di poter sedere nel regno uno alla destra e l'altro alla sinistra. È grande cosa quella che desiderarono, ed essi non vengono rimproverati per il desiderio, ma vengono richiamati nell'ordine. In essi il Signore vide il desiderio delle cose grandi e colse l'occasione per insegnare la via dell'umiltà. Gli uomini non vogliono, non vogliono bere il calice della passione, il calice dell'umiliazione. Desiderano cose sublimi? Amino quelle umili. Per salire in alto bisogna infatti partire dal basso. Nessuno può costruire una fabbrica alta se prima non ha impiantato in basso le fondamenta.

Considerate tutte queste cose, fratelli miei, e da qui partite, da qui costruitevi nella fede, per capire la strada per la quale potrete arrivare dove desiderate [...]. Gli alberi quanto più sono alti, tanto più hanno in basso le radici; perché tutto ciò che è alto, parte sempre dal basso. Tu, uomo, avevi paura di affrontare l'oltraggio dell'umiliazione. Ma è utile per te bere il calice così amaro della passione. «*Potete bere il calice degli oltraggi, il calice del fiele, il calice dell'aceto, il calice delle amarezze, il calice pieno di veleno, il calice di tutte le sofferenze?*». Se avesse detto così, più che incoraggiarli li avrebbe spaventati. Ma dove c'è comunione, c'è consolazione. E allora che paura hai, o servo? Quel calice lo beve anche il Signore.

(AGOSTINO, *Discorso 20A*, 5-8)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Vi ho dato l'esempio perché, come ho fatto io, così facciate anche voi*» (Gv 13,15).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il popolo, le nazioni, i ciechi, i prigionieri esistano per noi, siano presenti in noi, come noi esistiamo per noi stessi, come noi siamo presenti a noi stessi. Essi devono essere la carne della nostra carne, fibre del nostro cuore. Debbono essere raccolti senza posa in noi dal nostro pensiero. Noi e loro dobbiamo essere, vitalmente, inseparabili. Dobbiamo mettere in comune il loro destino e il nostro destino, il destino che, per noi, è il

compimento della salvezza. Il cristiano animato dalla passione di Dio vedrà crescere in sé la passione di imitare la bontà paterna di Dio con una carità fraterna sempre più esigente e sempre più vera. Ma questo stesso cristiano, sempre più posseduto dal senso dell'alleanza divina, vorrà sempre più ravvicinare gli uomini alla salvezza, che è l'opera suprema della bontà di Dio per essi. E il cristiano, simultaneamente, si vedrà costretto a essere sempre più al servizio della felicità di ciascuno dei suoi fratelli; sarà costretto a essere sempre più al servizio della loro salvezza. La felicità e la salvezza degli uomini coincideranno nel più intimo di lui stesso. Ma da questa coincidenza non verrà fuori né confusione, né tensione sterile. Il servizio per le felicità umane, che il cristiano perseguirà a somiglianza di Dio, si ordinerà, si gerarchizzerà, si finalizzerà nella grande prospettiva della salvezza.

(M. DELBRÊL, *Noi delle strade*, Torino 1988, 230ss)

19 ottobre 2009
LUNEDÌ DELLA XXIX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 4, 20-25)

Fratelli, ²⁰della promessa di Dio Abramo non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, ²¹pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. ²²Ecco perché gli fu accreditato come giustizia. ²³E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, ²⁴ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, ²⁵il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

Portando a conclusione la sua 'prova biblica', Paolo focalizza ulteriormente il discorso circa la fede di Abramo e il suo stretto rapporto con la promessa di Dio. Sono due i passaggi di questa pagina: il primo riguarda direttamente Abramo e il suo cammino verso la salvezza per mezzo della fede (vv. 20-22), mentre il secondo riguarda noi, figli di Abramo nella fede, e come tali chiamati a credere nel Dio che sa risuscitare anche i morti (vv. 23-25).

Di Abramo si dice con tutta chiarezza che «non esitò» di fronte alla promessa di Dio: vinto il pericolo della incredulità, egli, per grazia, «si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio» (v. 20). Con queste espressioni Paolo definisce l'atteggiamento di Abramo nel momento in cui riconosce di dovere tutto a Dio e, nello stesso tempo, si affida a lui solo. Constatiamo perciò come l'esempio di Abramo nell'accogliere la promessa di Dio e nel confidarsi a lui diventa sempre più lineare, esistenziale, concreto anche per noi. Con questa prospettiva, che interessa tutti personalmente e comunitariamente, Paolo termina il suo discorso su Abramo. Ci sentiamo perciò coinvolti anzitutto nel disegno salvifico di Dio, in secondo luogo nella storia particolare di Gesù di Nazaret, nostro Signore, per noi morto e risorto, e infine in quella piccola storia della salvezza che ci vede come soggetti interlocutori e cooperatori con Dio.

L'ultimo versetto del capitolo presenta una stupenda sintesi del mistero pasquale di Gesù nei suoi due risvolti complementari: egli «è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (v. 25). Il mistero pasquale per ogni credente non è solo oggetto di fede ma, ancor prima, sorgente di grazia e di salvezza.

Vangelo (Luca 12, 13-21)

In quel tempo, ¹³uno della folla disse a Gesù: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». ¹⁴Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». ¹⁵E disse loro: «Guardatevi e tenetevi lontani da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni».

¹⁶Disse poi una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. ¹⁷Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?". ¹⁸E disse:

"Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. ¹⁹Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni: ripòsati, mangia, bevi e datti alla gioia". ²⁰Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa, ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? ²¹Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce davanti a Dio».

Dopo aver invitato al coraggio, sostenuto dal dono dello Spirito Santo nel momento della testimonianza, Gesù, sollecitato dalla domanda di un anonimo mette in guardia dal pericolo della cupidigia e conferma il suo insegnamento con una parabola semplice e illuminante nello stesso tempo.

La domanda dell'anonimo riguarda un problema che ci tocca tutti da vicino e che spesso provoca dissensi e dissidi tra fratelli: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità» (v. 13). Ma Gesù si rifiuta di rispondere (v. 14) perché la sua missione riguarda ben altro: egli non è venuto infatti per risolvere i nostri problemi sociali, ma per insegnarci a vivere anche i nostri rapporti sociali per entrare nella vita eterna. La risposta di Gesù, oltre a contenere un implicito rifiuto, esprime anche un insegnamento sapienziale, ben noto nella Bibbia intera, che mette in guardia dalla cupidigia, da ogni genere di cupidigia: vizio capitale che sta sempre in agguato nella vita di ogni persona. L'insegnamento di Gesù cade ovviamente sul rapporto tra ricchezza e povertà, o meglio solo sulla ricchezza considerata come possibile pericolo per una vita umana e cristiana degna di questo nome: «Anche se uno è molto ricco, la sua vita non dipende dai suoi beni».

La parabola (vv. 16-21) viene a illustrare lo stesso tema. Assai stimolante è il soliloquio iniziale nel quale l'uomo ricco, protagonista della parabola, si dimostra stolto nelle sue parole e, conseguentemente, nelle sue scelte di vita. Propriamente parlando qui non si mette in evidenza la peccaminosità del suo comportamento quanto piuttosto la futilità, la stoltezza del suo affannarsi e del suo porre fiducia in ciò che ha accumulato. Altrettanto illuminante è l'intervento finale di Dio (v. 20), inteso appunto come risposta immediata e diretta all'insensato atteggiamento dell'uomo ricco. Ma qui c'è un punto particolare da porre in risalto: la stoltezza di quell'uomo consiste particolarmente nel fatto che egli non ha pensato a ciò che accadrà *dopo* la morte. Ha pensato a sfruttare le sue ricchezze solo per la vita *presente* e non ha visto la possibilità di trarne vantaggio anche per la vita futura.

Sotto questo profilo risulta estremamente importante e decisiva la conclusione di questa pagina evangelica che tende ad applicare a ciascuno di noi la messa in guardia di Gesù e il significato della parabola. Notiamo in particolare che «arricchire davanti a Dio» (v. 21), secondo Luca, non è altro che dare in elemosina (Lc 11,41) e farsi un tesoro inesauribile presso Dio (Lc 12,33).

MEDITATIO

L'apostolo Paolo ricorda, nella prima lettura, che Abramo di fronte alla promessa divina non esitò con incredulità, ma «diede gloria a Dio». Eppure il realizzarsi di tale parola era ben lontano dall'evidenza e il patriarca non aveva nessuna garanzia visibile dell'eredità futura. Anche il cristiano è chiamato alla fede. Egli, tuttavia, ha visto in Cristo l'adempimento delle promesse e può ripetere

con l'Apostolo la sua professione di fede: «*So in chi ho creduto*». Gesù, morto e risorto per la nostra salvezza, ogni giorno ci invita alla mensa della Parola, del suo Corpo e del suo Sangue. Ivi possiamo attingere con abbondanza la vera vita, la gioia, la pace. È partecipando al mistero della sua offerta, infatti, che l'uomo diventa sempre più capace di amare e di donare e dare gloria a Dio.

Come è bello pensare, con sant'Ireneo, che la gloria di Dio è l'uomo vivente, ossia che siamo noi quando, in un mondo sopraffatto dall'odio e dalla violenza, diventiamo miti testimoni dell'amore, quando in una società asfissata dalla ricerca esasperata del profitto abbiamo il cuore 'altrove', 'in alto' e sappiamo dire ai fratelli la parola di speranza di cui anche il loro cuore ha sete. Dato che siamo abitanti di questo mondo è inevitabile rimanere coinvolti in problemi di eredità o di interessi. Come è importante, allora, soprattutto in questi casi, che il credente si manifesti 'diverso', libero dai criteri mondani di chi ha come unico orizzonte i beni della terra! Se già Abramo ha saputo guardare oltre il presente, quanto più noi, pervasi dallo Spirito del Risorto, dobbiamo avere il cuore disancorato da ciò che è caduco, abitato dalla segreta dolcezza di essere figli amati dal Padre, perché il Signore non debba chiamarci 'stolti' essendoci accontentati di ciò che non vale e avendo dimenticato di essere destinati alla vita eterna.

ORATIO

La caccia al tesoro è il gioco preferito, la più diffusa epidemia, oggi. Lotterie comperate ormai come il pane quotidiano. Giochi d'azzardo che sbancano numerose famiglie. Sposi che si separano per riscattare i miliardi del divorzio. Genitori che trascurano gli affetti più cari per farsi un patrimonio.

Fino a quando, Signore, l'uomo rimarrà legato a tanta falsità? Fino a quando rifiuterà di capire che la vita non è legata ai beni? Fino a quando si ubriacherà delle menzogne dei mass media, ignorando che chi accumula tesori per sé non arricchisce davanti a Dio?

Solo chi cerca trova, solo chi dà riceve, solo chi, con i propri beni, riscatta uno schiavo è libero, solo chi rinuncia ai propri comodi vince la miseria altrui, solo chi sposa la solidarietà con i poveri avrà il centuplo su questa terra e la vita eterna.

CONTEMPLATIO

Sono numerosi quelli che, dopo aver disprezzato grandi beni, somme ingenti d'oro e d'argento e splendide proprietà, si turbano a causa di un temperino, di uno stilo, di un ago o di una penna. Se si fossero mantenuti costanti nella contemplazione e nella purezza del cuore, non avrebbero mai perduto questo bene per cose da nulla, mentre avevano preferito abbandonare le cose grandi e preziose piuttosto che incorrere in tale pericolo.

Infatti ci sono di quelli che custodiscono dei manoscritti così gelosamente da non tollerare che qualcuno vi dia un'occhiata o li tocchi appena; in questo modo trovano occasioni di impazienza e di rovina proprio dove dovrebbero imparare ad acquistare i beni della pazienza e della carità. Hanno abbandonato tutte le loro ricchezze per amore di Cristo, e conservano tuttavia il primitivo attaccamento del cuore alle cose più banali, lasciandosi spesso vincere a causa

loro dalla collera. Non hanno in sé la carità di cui parla l'Apostolo, e diventano perciò sterili e infruttuosi. Riferendosi a fatti di questo genere, san Paolo dice: «Se distribuissi tutte le mie sostanze in cibo ai poveri, se dessi il mio corpo alle fiamme, e non avessi la carità, a nulla mi giova» (1 Cor 13,3). Da questo si vede chiaramente che la perfezione non si raggiunge di colpo con la nudità e la privazione di tutte le ricchezze o col disprezzare gli onori, se poi non si ha la carità di cui l'Apostolo descrive le forme e che consiste unicamente nella purezza del cuore.

Quindi le cose secondarie, cioè i digiuni, le veglie, la solitudine, la meditazione della Scrittura, dobbiamo riferirle al fine principale, cioè a quella purezza di cuore che è la carità; non è giusto, a causa di queste altre cose, mettere in pericolo la virtù fondamentale. Infatti, se questa rimane integra e intatta, nulla potrà nuocerci, anche se saremo costretti a tralasciare per necessità qualcosa di secondario: a niente ci servirebbe l'adempiere perfettamente tutti gli impegni, se restiamo privi del bene più importante in vista del quale si devono compiere tutte le altre cose.

(GIOVANNI CASSIANO, *Conlatio prima*, 6ss; Paris 1955, 83-85).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Gesù Cristo, messo a morte per i nostri peccati,
è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La posizione del cristiano di fronte alla speranza è complessa e operante. Noi non ci alieniamo dalle speranze terrene, volgendo gli occhi esclusivamente verso la speranza eterna, ma neppure ci tuffiamo nell'effimero dimentichi dell'eternità. Non perdiamo di vista il fatto che il Creatore ha affidato all'uomo il diritto e il dovere di dominare la natura e di completare la creazione, ma neppure dimentichiamo che noi siamo soltanto concreatori, e che le nostre speranze affondano le loro radici nella grandezza e nella generosità del Padre che ci ha voluti a sua immagine e somiglianza e ci ha fatti partecipi della sua natura divina.

La nostra speranza non è ingenua e non teme di affrontare gli ostacoli. Essa ha il coraggio di guardarli da vicino e si dà da fare per superarli contando sulle proprie forze, senza dimenticare però che il Figlio di Dio si è fatto uomo e ha già iniziato l'opera di liberazione dell'uomo, che a noi tocca completare con l'aiuto di Dio. È forse un'audacia eccessiva, un sogno irrealizzabile, una vana speranza, pensare «la speranza in una comunità mondiale»? Certo, è un'audacia, è un sogno. Audacia e sogno che però, a seconda della decisione e del realismo con cui sapremo affrontare gli ostacoli che si ergeranno sul cammino, potranno trasformarsi da speranza in realtà [...].

Quando sperare sembrerà assurdo o ridicolo ricordiamoci che nell'evoluzione creatrice l'uomo è scaturito da un pensiero d'amore del Padre, è costato il sangue del Figlio di Dio ed è oggetto permanente dell'azione santificatrice dello Spirito Santo.

(H. CÂMARA, *Conferenza tenuta a Winnipeg il 13 gennaio 1970*, in *La documentation catholique* del 1 marzo 1970, 221ss. e 224).

20 ottobre 2009
MARTEDÌ DELLA XXIX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 5, 12; 15; 17-21)

Fratelli, ¹²come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. ¹⁵La grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini. ¹⁷Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. ¹⁸Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita. ¹⁹Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti. ²⁰Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, ²¹perché come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

La pagina che stiamo leggendo è un testo classico della teologia sul peccato originale. Dopo aver affermato che tutti, Giudei e Greci, sono colpevoli e inescusabili, Paolo ricorda l'evento originario che a suo avviso determina e giustifica questa universale fragilità, questa comune debolezza, questa povertà radicale di ogni persona di fronte a Dio e alle esigenze del suo volere. Con il peccato - ragiona Paolo - è entrata nel mondo anche la morte: la morte *totale* (v. 12). E come ogni persona umana si riconosce imbelle di fronte alla morte fisica, così non può non riconoscersi impotente di fronte alla morte totale. Anche qui l'Apóstolo mette in luce una duplice solidarietà che lega l'umanità intera: la solidarietà nel male, che minaccia di lasciar regnare la morte nel mondo, e la solidarietà nel bene, che è garantita dalla presenza di Gesù (v. 17ss.).

C'è una chiave di lettura molto semplice e molto efficace, per questa pagina paolina: essa consiste nella contrapposizione tra la figura di Adamo, a causa del quale «*il peccato è entrato nel mondo*» (v. 12), e la persona di Gesù, a causa del quale è arrivata a noi la grazia di Dio. Questo concetto, sviluppato sempre in una tensione storico-salvifica, viene ripetuto più volte in queste poche righe (vv. 15-17ss.). In questo modo Paolo ci aiuta a ritornare, con sempre maggiore stupore e sempre crescente desiderio di comprendere, sul grande evento della morte e risurrezione di Gesù, che ha cambiato il volto alla storia dell'intera umanità, che ha rinnovato il cuore di ogni uomo, figlio di Adamo, che ha fatto definitivamente regnare sul mondo la grazia di Dio.

Vangelo (Luca 12, 35-38)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ³⁵«Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; ³⁶siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava. ³⁷Beati quei servi che il padrone al suo rientro troverà ancora svegli; in verità vi dico: si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. ³⁸E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!».

Questa pagina evangelica contiene un avvertimento (v. 35ss), una beatitudine (vv. 37-38) e una promessa (v. 37). Non è difficile cogliere il messaggio relativo, a condizione di tenere intimamente unite le tre parti dell'insegnamento di Gesù.

L'avvertimento riguarda *la vigilanza nell'attesa*, che conoscerà ulteriori sviluppi nella liturgia della Parola dei prossimi giorni. La duplice immagine dei fianchi cinti e delle «*lucerne accese*» non è altro che un invito ad assumere atteggiamenti consoni alla vigilanza: un dovere impellente e ineludibile per tutti, poiché il Signore è vicino, perché «*colui che viene*» sta per venire. L'insieme delle parabole contenute in questo capitolo e nel seguente possono essere caratterizzate come le "parabole dell'imminenza escatologica": in esse, infatti, vibra un senso di immediatezza e di spontaneità che, lungi dal creare incertezza, suscita piuttosto attesa e fiducia. Il messaggio che ne segue è ovvio: bisogna stare pronti perché l'ora escatologica sta per suonare.

La beatitudine cui si accennava è intimamente legata al racconto parabolico: è la beatitudine di chi, avendo piena coscienza del suo essere servo, mantiene fedelmente un atteggiamento di vigilanza nell'attesa. Tale beatitudine viene ribadita allorché la parabola, volgendo al termine, descrive il ritorno del padrone e il suo incontro con i servi vigilanti. Occorre dunque rimanere vigilanti per un primo motivo, che consiste nel fatto di non conoscere esattamente l'ora nella quale il padrone ritornerà. Ma il secondo motivo è ancora più importante e consiste nella grande promessa che Gesù formula per i suoi servi, buoni e fedeli: «*Vi assicuro che il padrone prenderà un grembiule, li farà sedere a tavola e si metterà a servirli*» (v. 37). È la promessa della comunione piena e definitiva tra i servi e il loro padrone, tra Dio e coloro che vivono nella prospettiva del grande incontro.

MEDITATIO

«Ogni uomo è Adamo, ogni uomo è Cristo». Possiamo ricordare quest'espressione di sant'Agostino mentre riassaporiamo il celebre testo dell'apostolo Paolo, base e fondamento della riflessione teologica sul peccato, di cui evidenziamo solo un aspetto particolare, esistenziale, ma non per questo meno importante. In ognuno sempre rivive il conflitto tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. Non solo, ma si manifesta anche l'esito della loro contrapposizione, non più circoscrivibile alla singola persona, ma che riguarda di necessità una moltitudine di fratelli. In tale scontro è essenziale lasciare che il Cristo dimori in noi realmente. Grazie a lui, allora, il nostro combattimento individuale - quello che nessuno può ingaggiare al nostro posto - può conseguire la vittoria. Come il Figlio ha vinto il peccato e la morte con la sua adesione al

volere del Padre, così la nostra relazione di obbedienza a Dio sprigiona salvezza e grazia per gli altri, vicini e lontani, noti e sconosciuti.

È questa una verità che dobbiamo tener presente con gioiosa consapevolezza; la posta messa in gioco dalla nostra vita è molto grande. Dalla nostra apertura al dono di Dio dipendono la pace, la gioia, la grazia di tanti fratelli. Ma come fare a tener viva la coscienza dell'impegno legato alla nostra adesione a Dio? Il vangelo ci invita alla vigilanza, ad essere sempre desti. La noia, il torpore nascono dal sentirsi vuoti, inutili. Nella vita del credente non c'è mai momento o situazione in cui egli non possa amare e donare qualcosa al prossimo, non fosse altro che uno sguardo di bontà, l'offerta di una sofferenza. Ed è mettendoci davanti al Crocifisso che possiamo attingere la forza e l'audacia per entrare non nella ribellione del vecchio Adamo disobbediente, ma nel movimento di fiducioso abbandono del Figlio obbediente *usque in finem*, fino alla fine.

ORATIO

Tu sei grazia quando mi scegli per quel che sono e non per quel che valgo: la tua grazia, Signore, è sempre gratuita.

Tu sei grazia quando prendi l'iniziativa di amarmi e non aspetti le mie timide *avances*: la tua grazia, Signore, mi previene e mi sorprende sempre.

Tu sei grazia quando ti manifesti storicamente nel tempo e nello spazio attraverso eventi, persone, cose: la tua grazia, Signore, è sempre percepibile, concreta.

Tu sei grazia quando ti lasci intravedere e gustare nel senso di splendore, di patriottismo e di gioia, di bellezza, di gratuità e di perdono: la tua grazia, Signore, è sempre un'esperienza gratificante.

La tua grazia seduce perché con la tua tenerezza e compassione, con la tua lealtà e fedeltà vinci il peccato e le mie infermità. La tua grazia, Signore, è sempre un dono, puro dono.

CONTEMPLATIO

«Oggi, se udite la sua voce, non indurite il vostro cuore» (Sal 94,8). Questo 'oggi' si estende a ogni nuovo giorno, fin tanto che si dirà 'oggi'. È un oggi che, come la nostra capacità d'imparare, dura fino alla consumazione finale. Allora il vero oggi, il giorno senza fine di Dio, verrà a coincidere con l'eternità. Obbediamo dunque sempre alla voce del Verbo di Dio, perché questo oggi è eterna immagine dell'eternità; ancora, il giorno è simbolo della luce, e luce degli uomini è il Verbo, nel quale noi vediamo Dio.

Poiché ama tutti gli uomini, il Signore li invita «*alla conoscenza della verità*» (1 Tm 2,4), ed è lui stesso che invia loro il Paraclito. In che cosa consiste questa conoscenza? Nella pietà, cioè nel vivere coscientemente la propria relazione a Dio. «*E la pietà è utile a tutto*», secondo san Paolo, «*perché possiede la promessa della vita presente e della vita futura*» (1 Tm 4,8) [...]. Per assimilare l'uomo a Dio secondo quanto è possibile, questa pietà gli dà un maestro adatto: Dio, che solo può imprimere nell'uomo, secondo il suo merito, la somiglianza divina.

Avendo l'esperienza di quest'opera divina di educazione, l'Apostolo scrive a Timoteo: «*Fin da fanciullo tu conosci le Sacre Scritture: esse possono darti una sapienza*

che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù» (2 Tm 3,15). E sono veramente sacri, questi testi che santificano e divinizzano. Le loro lettere e le loro sillabe sacre formano le opere che lo stesso Apostolo, nel medesimo passo, chiama «ispirate e utili per insegnare, per convincere, per correggere, per formare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia perfetto, pronto ad ogni opera buona» (2 Tm 3,16ss). Le esortazioni degli altri santi non potrebbero assolutamente avere la stessa efficacia di quelle del Signore: egli è davvero colui che ama l'uomo e la sua unica opera è la salvezza dell'uomo.

(CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Protrettico*, 9; Paris 1949, 151-156).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5,20).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Fonte di schiavitù è il peccato. « *Chiunque commette peccato è schiavo del peccato» (Gv 8,34). La quotidiana esperienza dell'uomo comprova da sempre questa limpida e netta affermazione di Cristo. Si comincia a peccare per curiosità (talvolta persino per vanità); si continua per debolezza e per abitudine; si finisce per peccare per disperazione, perché ormai non si riesce più a rompere le catene. A questo punto, ci si persuade che il peccato non c'è; ci sono solo tabù da abbattere o almeno da superare. Così l'uomo, credendo di affermarsi libero signore della propria vita, diventa lo zimbello delle forze del male.*

Per il vangelo il solo peccato di cui l'uomo si deve occupare è il suo; quanto agli altri, Gesù raccomanda di non giudicarli. Per il vangelo la fonte del male è il cuore dell'uomo: dal cuore, cioè dal mistero della nostra interiore personalità e dall'uso ingiusto della nostra libertà, derivano tutte le iniquità, le avidità, le corruzioni, le pazzie che rendono la terra il luogo dove sembra quasi non sia più possibile vivere. Addirittura, per l'uomo moderno il peccato pare non esista più; o, in ogni caso, è giudicato un fenomeno irrilevante. Il vangelo continua invece a chiamare le cose col loro nome. Per il vangelo il peccato è una triste e universale realtà. È una tale sciagura che, se non interviene il pentimento e il perdono, ha come suo esito la dannazione eterna. È tanta la sua gravità, che il Figlio di Dio è finito sulla croce per liberarcene.

Dal mio peccato il Signore mi salva, donandomi la grazia insperata di cominciare sempre daccapo a tentare di condurre un'esistenza innocente. Davanti alla nostra fragilità dobbiamo riscoprire da un lato la piena ed effettiva responsabilità che ci viene dalla nostra natura di creature libere e padrone dei loro atti; dall'altra la potenza della grazia di Cristo, che è capace di darci quella forza che noi da soli non possediamo. Si tratta insomma di riaffermare la nostra libertà, ma come 'libertà redenta'.

(G. BIFFI, *La meraviglia dell'evento cristiano*, Casale Monf. 1996,307-309 *passim*).

21 ottobre 2009
MERCOLEDÌ DELLA XXIX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 6, 12-18)

Fratelli, ¹²non regni più il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; ¹³non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio. ¹⁴Il peccato infatti non dominerà più su di voi poiché non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia. ¹⁵Che dunque? Dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia? È assurdo! ¹⁶Non sapete voi che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale servite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia? ¹⁷Rendiamo grazie a Dio, perché voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso ¹⁸e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia.

La lettura inizia con un imperativo (vv. 12ss): non un augurio, ma una esigenza. Esattamente quella che deriva dall'evento storico-salvifico che si è realizzato nella vita di ogni credente mediante il sacramento del battesimo. Del battesimo infatti Paolo sta parlando in questo capitolo della sua lettera e tale sacramento va posto a fondamento di quanto egli sta per comunicare ai suoi destinatari.

«*Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte, siamo stati sepolti insieme a lui, siamo stati risuscitati dai morti per mezzo della gloria del Padre*» (vv. 3s.). Conseguentemente «anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (v. 4). È su questa novità di vita che Paolo ora intesse il suo discorso: occorre divenire quello che già siamo, occorre operare in modo conseguente al dono che abbiamo ricevuto, occorre vivere nella nostra esistenza il mistero pasquale di Cristo. Ciò implica soprattutto due cose: morire al peccato, vivere in Cristo; due momenti di un solo stile di vita, due atteggiamenti tra loro complementari e altrettanto necessari. Ciò che Paolo afferma tradisce anche un accento polemico contro certuni che, dissociando i due momenti dell'unico mistero pasquale, ipotizzavano un'esistenza cristiana all'insegna del permissivismo e del lassismo. Ma Paolo non può cedere di fronte a simili deviazioni. La grazia del ministero che egli ha ricevuto lo rende responsabile per sé e per gli altri.

Ne consegue che lo stile di vita cristiana che Paolo delinea in questa pagina comporta, ad un tempo, un momento negativo e uno positivo, un impegno contro il peccato e un'adesione alla grazia di Dio, una netta contrapposizione alla logica di morte che dilaga nel mondo e una totale adesione alla logica di vita nuova portata da Gesù. Il suo pensiero Paolo lo conclude con un rendimento di grazie (cfr. v. 17), rivolto a Dio e motivato dal comportamento dei cristiani di Roma, che avevano già compreso le istanze concrete della loro fede in Cristo: essi, infatti, avevano già abbandonato la schiavitù del peccato e si erano fatti «*servi della giustizia*» (v. 18).

Vangelo (Luca 12, 39-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ³⁹«Sapete bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁰Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate». ⁴¹Allora Pietro disse: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?».

⁴²Il Signore rispose: «Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? ⁴³Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. ⁴⁴In verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi averi. ⁴⁵Ma se quel servo dicesse in cuor suo: il padrone tarda a venire e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, ⁴⁶il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa e lo punirà con rigore, assegnandogli il posto tra gli infedeli. ⁴⁷Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; ⁴⁸quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più».

Le esortazioni di Gesù rivolte ora ai suoi discepoli mettono in chiara luce la responsabilità di ogni credente di fronte alla novità del vangelo e alle sue istanze pratiche. Secondo il Maestro, il vero discepolo non deve solo vigilare nell'attesa, ma deve conservarsi fedele a ciò che ha promesso, fino a quando il Signore tornerà. Dice infatti: «*Cercate di capire*» (v. 39). Si tratta dunque di un discernimento che è possibile solo se la fede, accanto alla ragione, diventa sorgente di luce per il nostro cammino. Sapere non è tutto, ma è certamente condizione indispensabile per tenersi pronti per tutto il tempo necessario.

A metà di questo brano evangelico una strana domanda di Pietro (cfr. v. 41) fa da introduzione alla parabola dell'amministratore fedele e saggio che tuttavia, a un certo punto, contempla anche la possibilità di una dimenticanza e disattenzione. Fedeltà e prudenza sembrano essere le due qualità che Gesù vuole raccomandare a tutti, ma soprattutto ai suoi discepoli. Nello stesso tempo egli delinea in modo inequivocabile la serietà e la drammaticità della sequela evangelica. Da un lato perciò risuona una consolante beatitudine: «*Beato quel servo che il Signore arrivando troverà al suo lavoro*» (v. 43); con essa il Signore vuole sollecitare alla fedeltà ma, nello stesso tempo, enuncia la promessa di una comunione definitiva. D'altro lato risuona la minaccia di un castigo severo per chiunque non si mantiene fedele e operoso nell'attesa. Costoro saranno annoverati nel «*numero dei servi infedeli*» (v. 46).

Gli ultimi due versetti del brano evangelico sono caratteristici di Luca: in essi egli ama sottolineare il rapporto tra conoscenza e castigo (cfr. anche 19, 11-28) e applica questo giudizio ai responsabili della comunità.

MEDITATIO

Mentre siamo assillati da tanti problemi, dalle mille urgenze che incalzano nella vita quotidiana, la Parola di Dio ci richiama all'essenziale, a posare su noi stessi uno sguardo serenamente consapevole di quanto Dio ha fatto per noi e di noi. San Paolo ci ricorda che siamo «*vivi tornati dai morti*», inabitati dalla forza e dalla potenza del Cristo risorto, chiamati ad offrire noi stessi a Dio con gioia e

gratitudine in tutto quello che compiamo, perché davvero, sia che mangiamo sia che dormiamo, siamo del Signore e nulla è estraneo a questo orizzonte di appartenenza che rende bella e ricca la nostra esistenza. Quanto più si è sperimentato in sé e negli altri - magari in persone che ci sono particolarmente care o familiari - come è vero che il peccato asservisce e schiavizza fino ad uccidere, tanto più il cuore può dilatarsi nel servire Dio con gioia. Guai a noi se, come il servo della parabola, pensiamo che «*il padrone tarda a venire*». Il nostro amato Signore e Maestro è con noi affinché viviamo, con la sua grazia, conformemente alla vita nuova che lui ci ha donato e diveniamo santi e immacolati alla sua presenza nell'amore. La strada - è sempre san Paolo a indicarcela - è quella di obbedire di cuore all'insegnamento di Gesù. Essa va dall'ascolto della Parola allo spezzare insieme il pane della carità, dal riconoscere Cristo presente nei piccoli e nei poveri al generoso servizio dei fratelli di cui siamo tutti personalmente responsabili. Ci sarà certamente chiesto conto del molto che abbiamo ricevuto, ma sappiamo anche che a giudicarci sarà Colui che è morto per amore del nostro amore.

ORATIO

«*Beato quel servo che il Signore, arrivando, troverà al suo lavoro!*»

Beato chi, solerte, adempie il proprio mandato: la sua speranza sarà appagata con il bene promesso.

Beato chi, atleta fedele, rimarrà in corsa: riceverà una corona incorruttibile. Beato chi, posta mano all'aratro, non si guarda indietro: raccoglierà frutti in abbondanza.

Beato chi nel viaggio procede con temperanza e prudenza: vedrà le gioie eterne.

Beato chi nella prova è costante: avrà la sorte che Dio prepara ai suoi amici.

Beato chi con coraggio affronta le fatiche del dovere: godrà la ricompensa dei suoi sforzi.

Beato che si prodiga per gli altri senza secondi fini: assaporerà il trionfo finale.

Beato chi serve e pensa a fare il bene: starà ancor meglio nel regno dei cieli.

Beato chi cammina nella verità sbriciolandola strada facendo: i suoi numerosi seguaci renderanno a lui la gloria.

Beato chi avrà concesso a Dio il tempo per compiere i suoi disegni: gusterà la vittoria dei forti.

Beato chi rende la sua vita utile e santa: gli verrà dato il centuplo.

«*Beato quel servo che il Signore, arrivando, troverà al suo lavoro!*»

CONTEMPLATIO

San Paolo afferma questa verità: «*Se uno è in Cristo, è una nuova creazione*» (2 Cor 5,17). E perché noi non pensiamo a una creazione materiale, precisa: se uno è in Cristo. La nuova creazione è dunque quella che ci si rivela attraverso colui che nella fede aderisce a Cristo. Ditemi, è più grande il fatto che il cielo o un altro elemento creato si rinnovi, oppure che un uomo passi dal vizio alla virtù e abbandoni l'errore per mettersi al servizio della verità? È proprio questo quel che san Paolo chiama «*nuova creazione*».

Non solo, ma aggiunge immediatamente: «*Le cose vecchie sono passate, ecco che tutto è divenuto nuovo*» (2 Cor 5,17). Il senso di queste parole è chiaro: attraverso la fede in

Cristo, gli uomini abbandonano il carico dei loro peccati come spogliandosi di un vecchio vestito; liberati dall'errore, vengono illuminati dal Sole di giustizia, e così rivestono un abito tutto nuovo e splendente, una veste regale. La grazia di Dio ha fatto irruzione: essa ha come creato nuovamente le anime, le ha rifatte dall'interno, trasformando non già la loro natura, ma la loro volontà. Non è più permesso ormai allo sguardo dello spirito il velo che copriva gli occhi, ed ecco che la vista percepisce chiaramente tutto l'orrore del vizio e la splendente bellezza della virtù.

Tutti insieme dunque voi che da molto tempo siete stati battezzati e voi che avete appena ricevuto dal Signore questo dono, ascoltiamo l'esortazione dell'Apostolo che ci dice: «*Le cose vecchie sono passate, ecco che tutto è divenuto nuovo*». Dimentichiamo tutto il nostro passato. Poiché siamo ormai partecipi di una vita nuova, impegniamoci a trasformare tutto il nostro essere. In tutto quello che diciamo e facciamo, teniamo presente la dignità di colui che abita in noi.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Quarta omelia battesimale XII*, 14-16; Paris 1957, 189-191).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Rendiamo grazie a Dio perché siete diventati servi della giustizia*» (Rm 6,17)

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il Dio creatore è libero. Plasmata secondo la sua immagine, la creatura umana sarà anch'essa dotata di libertà. Cos'è che, principalmente, distingue l'animale umano dagli altri animali? Soprattutto la coscienza di sé, la voce della coscienza, il libero arbitrio, la capacità di prendere delle decisioni etiche. Mentre gli altri animali agiscono seguendo il proprio istinto, l'animale umano sta nella propria coscienza al cospetto di Dio, sceglie. Ogni giorno Dio dice all'uomo: «*Ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza*» (Dt 30,19).

Solo esercitando la libertà l'uomo diviene autenticamente umano. In un mondo che si fa di giorno in giorno più inumano - un mondo apparentemente controllato dalla psicanalisi, dalle statistiche e dalle macchine - è urgente riaffermare, da parte dei cristiani, il valore supremo della libertà umana. In tutto l'universo non vi è nulla di più decisivo delle scelte ponderate operate da persone dotate di ragione e di coscienza.

Creato a immagine di Dio, l'essere umano può anche lodare Dio per questo mondo, restituire in offerta al suo Creatore la creazione in un'azione di grazie; e mediante quest'atto di ablazione l'uomo diventa veramente umano, una persona nella sua interezza.

(K. WARE, *Riconoscerete Cristo in voi?* Magnano 1994, 30-32 *passim*).

22 ottobre 2009
GIOVEDÌ DELLA XXIX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 6, 19-23)

Fratelli, ¹⁹parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra carne. Come avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità a pro dell'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione. ²⁰Quando infatti eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. ²¹Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Infatti il loro destino è la morte. ²²Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna. ²³Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore.

Paolo continua a riflettere sul 'grande passaggio' che si opera nella vita del credente sia per la fede che nutre sia per il battesimo che riceve. In effetti ci troviamo dinanzi a una grande contrapposizione tra il passato e il presente: due tempi tra loro separati dal mistero pasquale di morte e di vita, che fu di Gesù e ora è dei suoi discepoli. La vita cristiana per Paolo è dunque assimilabile a *un viaggio*: è necessario sapere da dove veniamo, ma è altrettanto indispensabile sapere verso dove siamo incamminati. Il cammino di ogni cristiano si snoda tra un passato contrassegnato dalla schiavitù e un presente contrassegnato dalla libertà. Il tratto di strada che ci rimane da percorrere è chiaramente tracciato da Dio e ha nome Gesù: la via, l'unica via, che siamo chiamati a conoscere e a percorrere.

La vita cristiana per Paolo è assimilabile anche a *un servizio*, anch'esso contrassegnato da uno stacco forte e decisivo: come prima, infatti, eravamo a servizio dell'impurità e dell'iniquità, così ora siamo a servizio della giustizia e della santità. È come dire che in qualche modo l'uomo deve riconoscere di essere 'servo' di qualcuno: se non si fa servo di Dio, liberandosi dal peccato, finirà con il rimanere servo di satana, soggiogato dal peccato.

È bene mettere in evidenza un dettaglio di questo ragionamento sviluppato da Paolo. È lui a insistere sul fatto che «*quando eravamo sotto la schiavitù del peccato eravamo liberi nei riguardi della giustizia*» (cfr. v. 20). Ma ora, per esplicitare il pensiero dell'Apostolo, ora che siamo stati giustificati dall'amore di Dio per mezzo della fede, noi non siamo più liberi nei riguardi della giustizia, ma siamo diventati - e come tali ci comportiamo - servi della giustizia, cioè di Dio.

Vangelo (Luca 12, 49-53)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁴⁹«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! ⁵⁰C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato finché non sia compiuto! ⁵¹Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. ⁵²D'ora innanzi in una casa di cinque persone ⁵³si

divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera».

Di fronte a Cristo l'umanità si trova a dover scegliere. Non si può rimanere indifferenti di fronte al suo vangelo e le relative 'pretese'. Ciò dipende soprattutto dalla radicalità della proposta di salvezza che il Nazareno è venuto a portare: una proposta intrisa d'amore, di fronte alla quale occorre reagire per amore.

«Sono venuto a gettare un fuoco sulla terra» (v. 49): il tono del discorso è autobiografico. Ciò significa che per poter scegliere cosa fare e come vivere è anzitutto necessario sciogliere il dilemma circa l'identità di Gesù: chi non lo riconosce nella sua vera identità non potrà operare scelte degne della sequela di Gesù. «Un fuoco... un battesimo... » (vv. 49s.): non si tratta del fuoco dello Spirito Santo e neppure del fuoco del giudizio, ma del vivo desiderio che Gesù nutre di passare attraverso il fuoco purificatore della sua passione-morte. Parimenti Gesù desidera passare attraverso quel battesimo di sangue che sarà il suo sacrificio sulla croce. In questa prospettiva le immagini del fuoco e del battesimo ci proiettano verso il termine della vita terrena di Gesù e verso il vertice del suo mistero, che culminerà con il dono totale di sé al Padre per amore nostro.

All'amore testimoniato da Gesù occorre reagire con amore, e si sa che l'amore, quello vero, è sempre molto esigente, talvolta scarnificante. Ecco perché rispondere alla chiamata evangelica implica da un lato *lasciare* e dall'altro *prendere*. Lasciare tutto ciò che è contrario al vangelo e alle sue esigenze radicali per prendere l'unica cosa necessaria, anzi l'unica persona necessaria che è Gesù, figlio di Dio e redentore nostro. L'istanza ascetica chiaramente delineata da questa pagina evangelica va letta nella prospettiva di una vocazione proposta da Gesù ai suoi discepoli, e ora riproposta a tutti noi.

MEDITATIO

Dal brano di san Paolo proposto oggi emerge una netta contrapposizione fra quello che i destinatari della lettera erano un tempo, quando erano schiavi del peccato, e quello che sono ora. Forse per noi la realtà non è così netta: non c'è un passato di impurità e di disordine assoluto e un oggi di santità e giustizia, ma un cammino di conversione in atto per essere secondo il cuore di Dio. Abbiamo bisogno di rimetterci quotidianamente a mendicare la grazia dalla potenza della croce, a invocare il dono dello Spirito. Se constatiamo la nostra lentezza nel cammino di conversione, ci rassicura la certezza che Dio è paziente e vuole legarci a sé in modo sempre più stretto, affinché possiamo gustare quanto è grande la libertà che deriva dal nostro appartenergli.

Sì, è paradossale, ma - come testimoniano i santi - *quanto più si è posseduti da Dio, tanto più si è affrancati da tutto*. Non sono realtà comprensibili alla ragione: solo chi le vive le può facilmente riconoscere. Gesù, nel vangelo odierno, dice il suo desiderio struggente di portare a compimento la missione datagli dal Padre, benché sappia fin troppo bene che ciò comporta il passaggio cruento attraverso la croce. Le stesse disposizioni interiori, lo stesso anelito a seguire Gesù, a qualsiasi prezzo, si trovano nel cristiano che ha acquisito la vera libertà diventando volontariamente schiavo di un Dio che è Amore.

ORATIO

Il tuo battesimo nel Giordano, Signore Gesù, mi ha rivelato la portata del tuo amore: Figlio di Dio, nato per noi!

Il tuo battesimo di sangue, Signore, mi ha redento per il tuo amore: fuoco purificatore delle mie colpe!

La tua risurrezione, Signore, mi ha mostrato la potenza del tuo amore: promessa consolante di vita eterna!

La tua ascensione, Signore, mi ha assicurato la pienezza del tuo amore: respiro vitale e ricreatore!

La tua pentecoste, Signore, mi inonda del tuo amore: certezza perenne di luce e calore!

O Signore, «*rinnova la faccia della terra*» e così pure la mia vita.

CONTEMPLATIO

L'amore basta a se stesso, piace per sé e a motivo di sé; è merito e ricompensa a se stesso. Non cerca all'infuori di sé nessuna causa e nessun frutto: suo frutto è appunto amare. Amo perché amo, amo per amare. Grande cosa è l'amore purché risalga al suo principio e, ritornato alla sua origine, riversatosi nella sua fonte, attinga sempre da essa per poter fluire perennemente. Di tutti i moti dell'anima, dei sentimenti e degli affetti, l'amore è il solo con il quale la creatura può rispondere al suo Creatore, se non da pari a pari, almeno da simile a simile [...]. L'amore dello Sposo - o meglio, lo Sposo che è amore - chiede solo reciprocità d'amore e fedeltà. L'amata dunque deve amarlo a sua volta. Come potrebbe non amare lei che è sposa e sposa dell'Amore? Come potrebbe l'Amore non essere amato?

È giusto allora che, rinunciando a tutti gli altri affetti, si dia interamente a un unico amore, lei a cui tocca rispondere all'Amore stesso ricambiando amore. Infatti anche se si effonde tutta in amore, che proporzione ci sarà tra questo suo amore e lo scorrere perenne di quella che è la fonte? Certamente il flusso dell'amore non sgorga con la stessa ricchezza da chi ama e da chi è l'Amore, dall'anima e dal Verbo, dalla sposa e dallo Sposo, dal Creatore e dalla creatura: l'abbondanza della fonte non è certo quella dell'assetato. E allora? Sarà quindi vano, sparirà completamente il desiderio di quella che aspetta le nozze? L'aspirazione di chi attende, l'ardore dell'amante, la fiducia di chi spera saranno delusi perché la sposa non può correre con il passo di un gigante, contendere in dolcezza con il miele, in mitezza con l'agnello, in candore con il giglio, in luminosità con il sole, in amore con colui che è Carità? No. Infatti, anche se la creatura ama di meno perché è più piccola, tuttavia può amare con tutta se stessa e dove c'è il tutto nulla manca. Perciò, come ho detto, amare così è una vera unione nuziale.

(BERNARDO di Chiaravalle, *Sermones super Cantica Canticorum*, *Sermo LXXXIII*; Roma 1958, II, 300-302).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Ora siamo liberati dal peccato e fatti servi di Dio» (Rm 6,22).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Mentre eravamo ancora nemici, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Se l'amore cristiano tende all'imitazione di Cristo, questa verità primordiale su cui si fonda tutto il cristianesimo non può essere ignorata. Il 'prossimo', il più vicino a Cristo, è il più lontano. Il Signore ci fa notare, nel quadro inequivocabile che ci dà del giudizio finale (Mt 25), che dietro questo 'lontano' che ha fame e sete, che è nudo, malato, prigioniero, è lui che troviamo, nascosto eppure raggiungibile, non sentito eppure sperimentato in verità. Ora, quando il Signore venne a cercare gli uomini, ad amarli, quando diede la vita per ricondurli a casa, il prossimo non era certamente per lui soltanto un'anima perduta, un uomo fra tanti. L'amore non può amare che l'amore. L'amore di Dio che investe tutto il mondo e passa per tutti gli smarrimenti, non può amare che Dio. Quando il Figlio passa dal Padre al mondo per andare a cercare il suo nemico e portargli l'amore che questi non ha, deve, attraverso lui, in lui, vedere Dio: vedere il Padre, che ha creato quest'uomo, lo ha formato a sua immagine e somiglianza, lo ha amato, chiamato e segnato con un marchio indelebile: il segno dell'appartenenza al Figlio, al Verbo, alla redenzione e alla chiesa [...].

L'esigenza che l'amore non si fermi all'uomo, fosse pure il più miserabile, il più bisognoso d'amore, è ciò che distingue l'amore cristiano da ogni forma di umanitarismo puramente terreno. È un amore diretto a Dio attraverso il fratello: Dio in sé e Dio per noi in Cristo e nella Chiesa. E non può essere che così, perché l'amore divino, l'amore che viene da Dio, è infinito, e perciò deve estendersi fino a Dio stesso [...]. All'amore cristiano non si chiede certamente di scoprire il Cristo, come in una specie di gioco a rimpiattino, 'dietro' il fratello straniero che 'rappresenterebbe' il Cristo; o addirittura che ami Cristo 'al posto' del fratello, in modo che tra i due si instauri un oscuro meccanismo di sostituzione. Basta che il cristiano ami suo fratello insieme con il Cristo: allora lo amerà in riferimento al Padre.

(H.U. VON BALTHASAR, *Die Gottesfrage des heutigen Menschen*, Wien 1956, 208ss. 212-214)

23 ottobre 2009
VENERDÌ DELLA XXIX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 7, 18-25)

Fratelli, ¹⁸io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. ²⁰Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ²¹Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. ²²Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ²³ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. ²⁴Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? ²⁵Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!

Il c. 7 della lettera di Paolo ai cristiani di Roma è forse il più drammatico, anche perché l'Apostolo in esso considera non tanto la condizione spirituale dell'umanità quanto la nostra situazione di cristiani, salvati per la fede ma pur sempre in lotta per il conseguimento della salvezza. Non basta infatti conoscere la legge di Dio per osservarla; non basta neppure - sarebbe un deviante irenismo spirituale - sapere che la fede è capace di salvarci per un atto di abbandono totale all'amore misericordioso di Dio. Non basta neppure fare nostro mediante la fede il mistero pasquale di Gesù, che pure anima e sostiene la vita di ogni suo vero discepolo. Il discorso di Paolo ora si fa quanto mai concreto e personale, direi quasi autobiografico.

In effetti si tratta proprio di una descrizione in prima persona singolare, che da un lato ci permette di entrare nel dramma di Paolo e, dall'altro, ci aiuta a vivere con piena consapevolezza il nostro dramma personale. È vero che siamo stati liberati da una schiavitù terribile - quella del peccato e di satana -, ma è altrettanto vero che giorno dopo giorno siamo esposti a un'altra schiavitù, quella della carne, quella del male, quella dei nostri desideri più bassi. Non possiamo perciò non condividere il tono di questa pagina paolina e considerarla pienamente anche come nostra. Basta rileggerla con onestà per sentirci personalmente coinvolti nelle riflessioni, nelle angosce e nell'anelito profondo che sale dal cuore di Paolo: «*Sono uno sventurato! Chi mi libererà?*» (v. 24). In questo esclamativo e in questo interrogativo riconosciamo tutto il dramma di Paolo, tutto il nostro dramma.

Vangelo (Luca 12, 54-59)

In quel tempo, ⁵⁴Gesù diceva alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: viene la pioggia; e così accade. ⁵⁵E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo. E così accade. ⁵⁶Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? ⁵⁷E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? ⁵⁸Quando vai con il tuo avversario davanti al magistrato, lungo la strada procura di

accordarti con lui, perché non ti trascini davanti al giudice e il giudice ti consegna all'esecutore e questi ti getti in prigione. ⁵⁹Ti assicuro, non ne uscirai finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo».

Gesù si rivolge «*alle folle*»: a tutti infatti incombe il dovere di saper leggere «*il tempo presente*» (v. 56) che è un tempo provvidenziale e drammatico; a tutti spetta di saper giudicare «*ciò che è giusto*» (v. 57), cioè quello che nella loro vita è conforme o difforme dalla volontà di Dio. Il presente discorso sui 'segni dei tempi' non va dunque considerato come astratto o accademico. Al contrario, Gesù intende portare la nostra attenzione sulla estrema serietà della vita che stiamo conducendo, della storia che stiamo vivendo. È un'istanza evangelica ricorrente, questa: chi non la accetta e non si sforza di viverla merita direttamente da Gesù l'appellativo di 'ipocrita'.

Non si tratta, secondo Gesù, di una mera incapacità a leggere i 'segni dei tempi': si direbbe che in essi c'è una evidenza immediata che neppure i ciechi possono negare. Non si tratta neppure, qui, dell'atteggiamento peccaminoso di chi vive come se Dio non ci fosse, o meglio, come se Gesù non fosse venuto tra noi, e quindi come se la luce del vangelo non illuminasse ogni uomo che viene in questo mondo. Si tratta invece di *ipocrisia*: l'atteggiamento di chi i segni li vede ma non vuole comprenderli, cioè non vuole accettarne l'evidenza, non vuole neppure lasciarsi sfiorare dalla luce che essi sprigionano. I verbi che qui Gesù usa sono 'sapere', 'capire', 'giudicare' e questo rilievo rende ancor più evidente il significato delle parole di Gesù. Ovviamente, sono i segni che si evidenziano nella vita di Gesù, e non è difficile comprendere quali. Certo, i segni dei gesti miracolosi da lui compiuti; certo, i segni talvolta così forti delle sue parole, di certe sue parole; certo, i segni annessi all'intera sua esistenza terrena (vita nascosta di Nazaret e vita pubblica in Palestina). Ma si tratta soprattutto di quel 'segno' che è stata ed è tuttora la vita di Gesù considerata nella sua totalità. Come i profeti di un tempo, così anche Gesù è una profezia vivente, una persona fatta profezia.

ORATIO

Pietà, Signore, per la mia pigrizia nel soddisfare le necessità altrui, per la mia superficialità che non sa percepire il pianto dei poveri, per il mio quieto vivere di fronte a ingiustizie scomode, per tante parole inutili, rimaste vocaboli senza cuore.

Pietà, Signore, per il mio orgoglio incapace di giudizi imparziali, per la mia invadenza che ha tolto ad altri lo spazio vitale, per essermi servito delle idee altrui per manifestare le loro debolezze, per essere stato censore rigido dei falli altrui dimenticando colpevolmente i miei.

Pietà, Signore, per le mie infedeltà quotidiane, per la mia ingratitudine che ha preso per scontato ogni bene, per la mia presunzione insofferente di fronte alla disapprovazione, per essere passato accanto a chi era solo senza farmi prossimo.

Pietà chiedo all'umanità; e a te, Signore, la libertà.

CONTEMPLATIO

Nessuno come san Paolo ha mostrato chi è l'uomo; nessuno ha messo in evidenza la grandezza della sua natura e le capacità di cui è dotato. Ogni giorno egli dava tutto se stesso e faceva fronte ai pericoli che lo assillavano con un coraggio sempre nuovo, come testimoniano le sue stesse parole: «*Dimenticando quanto sta dietro di me, mi protendo verso quello che mi sta davanti*» (Fil 3,13). E di fronte alla prospettiva della morte invita gli altri a condividere la sua gioia dicendo: «*Godetene e rallegratevene con me*» (2,18). In mezzo ai pericoli, alle ingiurie e alle umiliazioni, esulta di nuovo, e scrive ai Corinti: «*Mi compiaccio delle mie debolezze, delle ingiurie, delle persecuzioni*» (2 Cor 12,10).

Per Paolo, una cosa sola era da temere e da fuggire: offendere Dio; una cosa sola era da desiderare: piacere a lui. E non solo non lo attiravano i beni terreni, ma neppure i beni eterni. Da questo si vede quanto fosse ardente il suo amore per Cristo. Affascinato da lui, non si lasciò conquistare dalla grandezza degli angeli e degli arcangeli, né da niente altro. Aveva in sé qualcosa di più grande di tutto questo, l'amore di Cristo. Con questo amore si stimava il più felice degli uomini. Con questo amore preferiva essere tra gli ultimi, anzi, tra i disprezzati, piuttosto che senza di esso tra le persone più autorevoli e più onorate. Venir meno a questo amore sarebbe stato per san Paolo l'unica vera pena, l'inferno, il castigo, il male infinito.

Tutte le cose di quaggiù che non gli comunicavano questo amore gli apparivano prive di significato - né penose né piacevoli. Disprezzava ogni realtà visibile, come si fa poco conto di una pianta che appassisce. I popoli in agitazione e i loro capi gli apparivano grandi come insetti. La morte, i supplizi, i tormenti, giochi di bambini, pur di soffrire per il Cristo. Avrebbe considerato come un premio l'andarsene per essere con Cristo; restare nella carne significava per lui un combattimento continuo. Eppure scelse proprio questo, definendolo ancora necessario per lui. Restare separato da Cristo era per lui una lotta e una sofferenza ben più gravi di tutte le altre. Essere con lui, era la fine della lotta, il premio della fatica. Ed egli scelse il combattimento per amore di Cristo.

(GIOVANNI CRISOST. *Le lodi di san Paolo*, omelia 2, in PG 50, 447-481 *passim*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?*» (Rm 7,24).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il cristiano parte da un nucleo iniziale: Dio è Parola, Verbo. Parola personale del Padre, Parola creatrice, Parola che è vita e luce per gli uomini. Questa parola si è fatta carne, è penetrata cioè nella creatura umana; carne designa qui la creatura nella sua estrema debolezza, presso quasi ai confini del nulla. Il senso di tale fatto iniziale è che tale condiscendenza è avvenuta per la nostra elevazione, questo impoverimento è per arricchirci, questa umiliazione è la nostra più alta promozione. Qui si rivela una linea costante dell'agire di Dio: egli ama rivestire le cose più grandi con le vesti più umili e più

modeste. Anche la scienza se n'è accorta e per penetrare in profondità il mistero della natura è passata dall'indagine delle cose immense alla meditazione dell'infinitamente piccolo: l'atomo. Quale quantità formidabile di energie viene liberata in pochi secondi dall'atomo! Quale quantità formidabile di energie emana dalla parola di Dio che ha creato l'atomo!

La parola di Dio è come l'atomo, come il seme. Sotto la sua apparente semplicità e povertà nasconde un massimo di complessità, un massimo di capacità di trasformazione dell'uomo e della vita. La parabola che stiamo commentando, dopo aver tracciato la provenienza, la ricchezza, le intenzioni della parola, ne presenta il dramma: il seme può morire, lo può uccidere proprio quell'ambiente che avrebbe dovuto farlo vivere. La parola creatrice di Dio può essere annientata in ciascuno di noi, perché Dio offre i suoi doni ma non li impone; perché Dio che ha dato la libertà non la riprende né la calpesta. La libertà, sommo valore, diviene così qualcosa che la rende più grande: rischio, rischio per l'uomo e rischio per Dio

(G. BEVILACQUA, *La parola di padre Giulio Bevilacqua*, Brescia 1967, 28ss)

24 ottobre 2009
SABATO DELLA XXIX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 8, 1-11)

Fratelli, ¹non c'è più alcuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. ²Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. ³Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, ⁴perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito. ⁵Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito. ⁶Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace. ⁷Infatti i desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge e neanche lo potrebbero. ⁸Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio.

⁹Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. ¹⁰E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. ¹¹E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

La liturgia della Parola, a partire da oggi, ci farà leggere per intero il c. 8 della lettera di Paolo ai Romani, certamente il più bello dell'intero scritto, anzi, secondo non pochi studiosi, uno dei più bei capitoli di tutto il Nuovo Testamento. La sua bellezza risulta anche dal contrasto con il capitolo precedente dai toni estremamente drammatici, come abbiamo visto. In controluce, le riflessioni di Paolo ora risultano quanto mai illuminanti e confortanti.

L'uomo è 'carnale', cioè schiavo dell'egoismo che lo conduce al peccato e alla morte. Ma ora egli vive sotto una legge nuova, «*la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù*» (v. 2). Gli esegeti fanno notare che questa espressione è come una sintesi delle famose profezie di Geremia (31,33) e di Ezechiele (36,27; 37,14). Rinnovato e trasformato dallo Spirito di Dio, che gli è donato da Gesù, il credente può ormai obbedire alla volontà di Dio, e ciò non più per una costrizione esterna, ma per la legge interiore della sua nuova vita. Ha detto bene Tommaso d'Aquino che «*la legge del Nuovo Testamento è lo Spirito*».

A partire da questa prima affermazione il discorso di Paolo si snoda in modo lineare e logico. Al centro del suo pensiero ovviamente sta il grande evento dell'incarnazione del Verbo: «*Ciò che era impossibile alla legge Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato egli ha condannato il peccato nella carne*» (v. 4). La vita cristiana è pertanto vita 'spirituale' nel senso più forte del termine: proprio perché egli ha fatto sua la «*legge dello Spirito*» e perché lo Spirito abita in lui, il cristiano vive secondo lo

Spirito, pensa alle cose dello Spirito, nutre i desideri dello Spirito, sente di appartenere allo Spirito e vive nell'attesa di sperimentare la potenza dello Spirito di Dio che lo farà risorgere dai morti e lo farà partecipe della gloria di Dio.

Vangelo (Luca 13, 1-9)

In quel tempo, ¹si presentarono a Gesù alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. ²Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? ³No, vi dico: ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. ⁴O quei diciotto sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? ⁵No, vi dico: ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

⁶Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. ⁷Allora disse al vignaiolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? ⁸Ma quegli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime ⁹e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai" ».

Secondo uno schema frequente in Luca, dopo una affermazione di Gesù segue una illustrazione per mezzo di una parabola. L'insegnamento complessivo è il seguente: i segni dei tempi vanno letti e interpretati non solo nella vita di Gesù ma anche *nella nostra storia*, nella nostra vita personale. Occorre però stare in guardia dal pericolo di pseudo-letture, dettate piuttosto dai nostri preconcetti, così come i contemporanei di Gesù pretesero di cogliere in alcune calamità un castigo di Dio verso coloro che erano stati colpiti.

Si trattava allora del massacro procurato da Pilato a coloro che stavano offrendo i loro sacrifici nel tempio, oltre a un incidente fortuito di «*quei diciotto*» che morirono schiacciati sotto la torre di Siloe. Il ragionamento di alcune persone anonime che vennero a riferire quei fatti a Gesù è ormai totalmente superato: non è che Dio sia giusto e si manifesti come tale perché ha punito quelle persone, dimostrando così che erano dei peccatori. Gesù rifiuta quella interpretazione così gretta e semplicistica (cfr. anche *Gv 9,2ss*); anzi afferma che quegli uomini non erano peggiori degli altri. La disgrazia che è caduta su di loro è solo il segno del giudizio che incombe su *tutti*. Vi è dunque un avviso di Dio per tutti, anche per noi, a condizione che sappiamo interpretare correttamente non i fatti di una storia ormai passata, ma quelli che fanno da contrappunto alla storia presente.

L'invito di Gesù è perciò chiaro e ineludibile: urge convertirsi a partire da una lettura intelligente dei segni dei tempi, dei tempi nei quali viviamo, riconoscendo anche in essi la presenza discreta ma efficace di Dio, la presenza nascosta ma reale del Signore risorto, la presenza dei suoi testimoni. Sono altrettante luci che illuminano il nostro cammino.

MEDITATIO

Non si finirebbe mai di leggere il c. 8 della *Lettera ai Romani...* Vi sentiamo risuonare parole vere, capaci di dare ragione del male che c'è in noi, ma soprattutto di aprirci alla speranza per la meravigliosa realtà della nostra liberazione dal peccato operata per mezzo di Cristo Gesù. Noi ormai siamo sotto

la signoria dello Spirito e ci è chiesto di vivere secondo questa nuova modalità. Lo Spirito di Dio, infatti, non è inattivo in noi. Siamo noi che, distratti e superficiali, ci lasciamo distogliere dalla realtà della sua presenza, fonte di pace, sorgente di gioia, luce che dà una sensibilità nuova verso le parole e le vie di Dio. Secondo la promessa di Gesù, lo Spirito mette in atto una forza irresistibile e dolce che guida alla verità tutta intera e scioglie dai vincoli della 'carne'. Porsi sempre più sotto il gioco soave dello Spirito: ecco il cammino di conversione a cui siamo chiamati. Ce lo ricorda anche il brano evangelico nel quale Gesù invita a riflettere su alcuni avvenimenti drammatici. Tutto dovrebbe spingerci ad attingere dallo Spirito la linfa buona che ci permette di portare frutti di bene per noi e per i fratelli. Nessuno però può sostituirsi a noi nel raccogliere gli inviti che continuamente ci vengono rivolti perché prendiamo finalmente il largo e ci lasciamo condurre sotto il soffio dello Spirito nel gran mare dell'amore.

ORATIO

«*Se non vi convertite, perirete tutti nello stesso modo*».

Se la storia umana nella folla omicida che ti uccise vede solo un popolo, la storia divina in quel popolo vede *tutti noi*. O Signore, fa' che non pensiamo mai: «Io sono meglio di altri!».

Se la storia umana per il dolore del mondo, per le persecuzioni di tanti innocenti, per le penurie di molti affamati, per l'orrore dell'odio che regna su diversi fronti della terra, trova pochi responsabili, la storia divina in quei pochi trova *tutti noi*. O Signore, fa' che non diciamo mai: «Siamo a posto!».

Se la storia umana ritiene che pochi malvagi siano causa: di un sorriso perduto o mai visto, di una pace solo sognata a causa di paure infinite, di una speranza infranta dalla droga micidiale, di fanciulle distrutte dalla tratta disumana, di vite radiose segnate a morte da guerre senza fine, la storia divina in quei malvagi riconosce *tutti noi*. O Signore, fa' che ci convertiamo per essere testimoni di te in un mondo che fa fatica ad amare!

CONTEMPLATIO

Vedendo il mondo sconvolto dal timore, Dio mette in opera il suo amore per chiamarlo, la sua grazia per invitarlo, la sua tenerezza per stringerlo a sé. Ecco perché provoca il diluvio, per purificare la terra che si ostinava nel male; chiama Noè a generare un mondo nuovo, lo incoraggia con dolci parole, gli dà la sua fiducia e la sua familiarità, lo istruisce paternamente sul presente e nella sua bontà lo conforta riguardo al futuro.

Sempre per amore, Dio chiama Abramo da un popolo pagano, gli dà un nome più grande, lo costituisce padre dei credenti [...].

Per amore, Dio, in un sogno, consola Giacobbe in fuga. Al suo ritorno lo provoca a combattimento costringendolo a lottare corpo a corpo con lui, per insegnargli ad amare, non già temere, quel Dio che pure aveva preso l'iniziativa della lotta.

Per amore, Dio chiama Mosè annunciandosi come il Dio dei suoi padri e gli parla con tenerezza paterna per invitarlo a farsi liberatore del suo popolo [...].

Attraverso tutti questi avvenimenti, la fiamma della carità divina ha acceso il cuore dell'uomo, l'ebbrezza dell'amore di Dio si è trasfusa nella sensibilità umana. Allora gli uomini, feriti e inebriati, hanno cominciato a desiderare di vedere Dio con gli occhi del corpo. Ma quel Dio che il mondo non può contenere come può essere raggiunto dalla debole vista umana?

La legge dell'amore non bada a quello che avverrà, non bada a quello che deve o che può fare. L'amore non soppesa le ragioni, non sa fare calcoli, non conosce limiti. L'amore non trae motivo di consolazione dall'impossibilità, non cerca ripieghi nella difficoltà. Chi ama, se non può giungere a ciò che desidera, viene ucciso dal suo stesso amore: perché l'amore va dove è attratto, non dove sarebbe logico andare. L'amore genera il desiderio, cresce sempre più di intensità e tende a ciò che non gli è ancora concesso. E questo non è ancora tutto: l'amore non sopporta di non vedere ciò che ama. I santi hanno considerato poca cosa quello che avevano ottenuto, fin tanto che non potevano vedere Dio [...]. Per questo Mosè ha l'audacia di dire: «*Se ho trovato grazia davanti a te, mostrami il tuo volto*» (Es 33,13). E il salmista: «*Mostraci il tuo volto*» (Sal 79,4). Anche gli idoli dei pagani sono nati da questa esigenza: vedere con gli occhi ciò che, sia pure errando, si adora.

(PIER CRISOLOGO, *Sermone 147*, in PL 52, 594ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene*» (Rm 8,9).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Lo Spirito di Cristo, venendo nel credente, attraverso i sacramenti, la Parola e tutti gli altri mezzi a sua disposizione, nella misura in cui è accolto e assecondato, è finalmente in grado di cambiare quella situazione interiore che la legge non poteva modificare. Ed ecco come ciò avviene. Finché l'uomo vive «*per se stesso*», cioè in regime di peccato, Dio gli appare inevitabilmente come un antagonista e come un ostacolo. C'è, tra lui e Dio, una sorda inimicizia che la legge non fa che mettere in evidenza. L'uomo 'concupisce', vuole determinate cose, e Dio è colui che, attraverso i suoi comandamenti, gli sbarra la strada, opponendosi ai suoi desideri con i propri: «*Tu devi*» e «*Tu non devi*». L'uomo vecchio è in rivolta contro il suo creatore e, se potesse, vorrebbe, addirittura che egli non esistesse.

Quando, nella situazione ora di pace ora di contrasto che caratterizza la presente vita, lo Spirito Santo viene e prende possesso del cuore, allora avviene un cambiamento. Lo Spirito porta nel cuore dell'uomo «*l'amore di Dio*». In tal modo, egli suscita in lui come un altro uomo che ama Dio e fa volentieri le cose che Dio gli comanda. Ma come agisce, in concreto, questa legge nuova che è lo Spirito e in che senso si può chiamare 'legge'? Agisce attraverso l'amore! La legge nuova altro non è se non quello che Gesù chiama il "comandamento nuovo". Lo Spirito Santo ha scritto la legge nuova nei nostri cuori, infondendo in essi l'amore. Questo amore è l'amore con cui Dio ama noi e con cui, contemporaneamente, fa sì che noi amiamo lui e il prossimo. È una capacità nuova di amare. L'amore è il segno e il rivelatore della vita nuova recata dallo Spirito.

(R. CANTALAMESSA, *La vita nella signoria di Cristo*, Milano 1990, 173-176 *passim*)